

tribuna congressuale

La tribuna congressuale de « l'Unità » è aperta da oggi: essa è a disposizione, il mercoledì ed il sabato e per tutta la durata della campagna per il X Congresso, dei compagni che intendono intervenire nel nostro dibattito.

Gli interventi, come è noto, possono essere inviati a « Tribuna congressuale » presso il Comitato centrale del PCI in via delle Botteghe Oscure 4, o alle redazioni del nostro giornale in via dei Taurini 19 e di « Rinascita » in via dei Polacchi 28 - Roma

Raccomandiamo a tutti di inviare pezzi concisi in modo da mettere il maggior numero possibile di compagni in condizione di prendere parte al dibattito.

La redazione si riserva la facoltà di riassumere gli interventi troppo lunghi o che trattino di argomenti già esaminati.

Riforma agraria e ceto medio

In un momento in cui la crisi della mezzadria in tutte le regioni italiane (e anche il governo dimostra di essere consapevole) questo medievale rapporto ha attaccato e si estende notevolmente nella fioricoltura imperiale, che si spiega da parte loro con l'impetuoso sviluppo produttivo della fioricoltura (dal 1948 al '61 la produzione commerciale di fiori cresce di oltre il 100%) e dall'alto sfruttamento di manodopera a basso prezzo, come uno dei modi mascherati della penetrazione capitalistica nella fioricoltura. Penso che questo non si presenti tanto nei comuni tradizionali, poiché sono circa 100 sono le aziende con più di 10 braccianti o mezzadri e poco più di 100 quelle che totalizzano 70-80 braccianti e mezzadri.

E' invece, proprio la azienda mezzadria media che dà l'idea dello sfruttamento elevato. 2500 metri di terreno ospitano in genere 50.000 garofani che, ad una resa media di 100 garofani per ettaro, producono un reddito annuo di tre milioni e mezzo di lire, divisi a metà, 1.750.000 per il concedente, altrettanto al mezzadri. A questo reddito si sottrae la quota di partecipazione ai diversi aspetti del costo di produzione e la remunerazione del lavoro, resta alla fine dell'azienda fioricola non più di 200.000 lire, mentre lo stesso calcolo porta per il concedente ad un ricavo netto di circa un milione, più che sufficiente a remunerare l'interesse del capitale!

Si spiega così lo sviluppo anomalo (rispetto al resto della mezzadria) di questa azienda che la mezzadria sia scelta da tanti proprietari, a preferenza della conduzione con braccianti, per i più facili redditi che consente, ma anche come la conquista dei piccoli e medi proprietari fioricoli ad una prospettiva antimonopolistica, condizione di difesa del piccolo proprietario contadino, abbia presentato finora difficoltà notevolissime. Su ciò il rapporto di attività della Federazione comunista in provincia per il X Congresso afferma: «... Abbiamo qui il problema della terra a chi la lavora, della terra ai mezzadri. Esso va affrontato con un deciso spostamento a favore del mezzadro del rapporto con il concedente (nuovo e più avanzato patto colonico): va affrontato con un deciso spostamento di propaganda e di chiarificazione che investa, prima ancora dei mezzadri, le sezioni di Partito della zona fioricola: va affrontato con una prospettiva di forme associate di tipo cooperativo che precedano, accompagnino e seguano la conquista della terra, assieme alla richiesta di più consistenti investimenti pubblici.

Soprattutto la parola d'ordine « terra ai mezzadri » si deve intendere che il momento decisivo della nostra politica verso il ceto medio fioricolo: riuscire ad evitare che i piccoli e medi proprietari si scarichino sulle spalle del mezzadro (e del bracciante) meridionale, significherebbe un grave errore di coscienza. A questi piccoli proprietari che obiettivi della loro lotta non dev'essere quello di contenere le condizioni di lavoro, ma che deve essere il rapporto con i monopoli e le conseguenze della loro politica in agricoltura.

Senza questa formulazione, probabilmente corretta, ha incontrato finora e nella stessa discussione del Comitato Federale sul rapporto di attività lo stesso accenno del rapporto alla chiarificazione del Partito indica che vi sono compagni (in genere, propri mezzadri meridionali) che non si limitano a creare centri di potere democratico nelle campagne.

Francesco Rum
della Segreteria della Fed. di Imperia

Riproporre in termini nuovi la questione meridionale

La discussione congressuale intorno alle Tesi e al documento meridionale deve servire alle organizzazioni di partito nel Mezzogiorno a un esame fortemente auto-critico dello stato del partito, del suo orientamento e della sua iniziativa politica; esame che consenta quella impetuosa ripresa del movimento meridionalista, per la quale esistono le condizioni e che è indispensabile si realizzi.

Questo esame tanto più è necessario, in quanto lo stato del partito, nel Mezzogiorno e nelle isole, è preoccupante, come dimostrano non solo i dati relativi al tesseramento ma anche i recenti risultati elettorali.

Credo che, in primo luogo, ci si debba sforzare di definire in modo unitario la situazione politica che si è venuta creando nel Mezzogiorno, quindi di indicare anche una prospettiva unitaria; perché proprio dalla diversità di giudizio sulla situazione, e quindi anche sulla prospettiva, deriva buona parte di quelle incertezze che rendono difficile al partito l'iniziativa politica e perché stesso la possibilità di un suo rafforzamento e di un suo sviluppo.

Esistono colgono in effetti una certa realtà: rispondono alla necessità di non gettarsi in una produzione a freddo sulla riforma agraria, senza aver prima adeguata, con una « sortita » che resterebbe incomprensibile ai concedenti come ad una buona parte di mezzadri; gli obiettivi intermedii sulla via di una riforma agraria, la chiarificazione politica e le rivendicazioni sindacali immediate (nuovo patto colonico) sono senza dubbio da perseguire. Ma queste posizioni fanno anche pesare rischi e remore assai gravi su tutta la nostra linea in agricoltura. Vi è da considerare infatti che un migliaio delle 8-10 mila famiglie contadine danno terra in concessione ai mezzadri e di contro ad esse stanno più di 150 famiglie di mezzadri; le cifre più sopra fornite, inoltre, indicano come — anche nel caso della modesta azienda ipotizzata — esista una situazione di sfruttamento e di ingiusto arricchimento, da eliminare. Soprattutto, « chiara l'intenzione di chi sostiene l'iterum «dopo» di riforma agraria ». Questo «dopo» rimarrà sempre tale, fino a che le tappe intermedie si intralceranno in definite e reali difficoltà, rappresentate dalla sfiducia, dal disaffezione, dal disimpegno del ceto medio agricolo nel tentativo, che questo dovrà compiere, di fronteggiare la penetrazione capitalistica e le conseguenze della politica dei monopoli. Lo sforzo ulteriore che si imporrà alla nostra Federazione sarà di far chiarezza attorno alle tre componenti della riforma agraria, così come delineate nella Conferenza regionale dei comunisti liguri, « terra + forme associative + mezzi di produzione » e attorno al punto di riferimento democratico di tutto il movimento, quel centro di potere contadino che devono essere le Conferenze agricole comunali; il loro successivo, più vasto dispiegarsi in senso provinciale e il loro collegamento con la Regione.

Il rapporto di attività della Federazione indica, infine, che dovremo accelerare la preparazione e attività affinché il movimento meridionale, in lotta con i monopoli e le conseguenze della loro politica in agricoltura, si possa esprimere in una iniziativa che appropinquata ancor più la crisi del blocco tradizionale, che la faccia esplodere e costringa a uscire definitivamente dall'equivoco.

Da un'Italia che si sposta verso sinistra non i comunisti non abbiamo nulla da perdere ma tutto da guadagnare: direi anzi di più, che la nostra funzione di forza politica decisiva diventa tanto più evidente quanto più la lotta affrontata i temi centrali della co-

struzione di uno stato veramente democratico. Ma non abbiamo nulla da perdere a una condizione: a condizione che anche nella situazione politica così modificata siamo capaci di essere un partito strettamente legato alla realtà, alle esigenze delle grandi masse lavoratrici e dei cittadini, e quindi un partito capace di esprimere non solo gli interessi contingenti ma anche quelli di prospettiva di tutto il popolo italiano. Né resteremo soli, né, come qualcuno dice, saremo « sventolati » se supremo far questo.

L'esperienza in Sardegna
Noi, in Sardegna, per esempio, con una lotta che ha impegnato in prima persona abbiamo visto approvato, nella nuova situazione politica nazionale, un disegno di legge per l'attuazione di quel piano di Rinascente che è stato per anni la nostra rivendicazione fondamentale. Possiamo dire per questo che l'approvazione della legge consente alla DC di isolare o che ci rende difficile l'iniziativa politica? E' vero anzi il contrario: la legge, se saremo capaci, ci consentirà, come più ci consente, di stabilire nuovi legami politici con altri strati della popolazione e con forze politiche interessate alla soluzione dei nuovi problemi, e ci offre la possibilità, su un terreno assai più avanzato che nel passato, di condurre avanti le battaglie per un reale ammodernamento delle strutture arretrate dell'isola.

O forse la nazionalizzazione dell'energia elettrica per la quale ci siamo battuti per tanti anni, non offre un terreno di lotta ancor più avanzato per la nostra iniziativa politica? E' vero, ma non è tutto. Quando si tutto non compie il frusto avvertimento a non fidarsi per nulla, a non marciare nella direzione del dialogo, dando una posizione naturale di vigilanza che si risolve in una politica proletaria, di denuncia, di astensione, di rifiuto, di scissione e di capacità di fare del partito elemento coprotagonista della battaglia in corso per il rinnovamento delle strutture.

Ma a mio parere, e la discussione congressuale dovrebbe sottolineare questo elemento con forza, un esame oggettivo della realtà ci dimostra che esistono forze di movimento con le quali è possibile portare avanti questa politica e rinascente il partito. Io penso che di tre elementi di questa realtà dovremmo soprattutto tener conto.

In primo luogo della stessa operaia del fatto cioè nel Mezzogiorno si è venuto sviluppando un movimento di lavoratori (dell'industria e dell'agricoltura) che ha caratteristiche del tutto nuovo rispetto al passato: un movimento che, per gli obiettivi rivendicativi immediati e di prospettiva intorno ai quali si articola, dà ai lavoratori una coscienza di classe notevolmente sviluppata.

In secondo luogo della volontà di ribellione che anima centinaia di migliaia di contadini e pastori, i quali anche hanno maturando una nuova e più avanzata consapevolezza di classe.

Infine degli orientamenti nuovi dell'azione pubblica, dalla quale, anche come riflesso della più generale situazione nazionale, sempre più pressante e ragionata parte la richiesta di « tempi nuovi » per il Mezzogiorno.

Credo che dovremo tener conto di questi elementi della realtà anche per procedere con coraggio a quelle scelte politiche che organizzativamente dobbiamo vedere sempre più impegnati nelle organizzazioni di massa e soprattutto nelle organizzazioni dei contadini.

Giolamo Sotgiu
della Segr. reg. sarda

Il problema è perciò quello della piattaforma programmatica che siamo capaci di proporre in modo concreto e realistico alle grandi masse dei cittadini e dei lavoratori, interpretando le esigenze profonde, che molto viene non sappiamo cogliere appieno, perché non abbiamo la capacità di cogliere i mutamenti che intervengono nella realtà delle cose e nelle coscienze degli uomini, proprio per la spinta al rinnovamento che la nostra azione riesce ad imprimere.

Le Tesi e il documento meridionale indicano le linee della nostra iniziativa politica. Credo che questo aspetto vada sviluppato a fondo.

Io vorrei soffermarmi brevemente sulla necessità che la nostra piattaforma rivendicativa pur articolata, come è indispensabile, a seconda delle varie situazioni, deve avere tuttavia la capacità di presentarsi come una piattaforma capace di riproporre in modo globale il problema del Mezzogiorno: di riproporre cioè la questione meridionale come questione unitaria, che è del Mezzogiorno ma è contemporaneamente di tutto il Paese, e che va affrontata perciò con una nuova politica nazionale, che può essere capace di risolvere i nodi del Mezzogiorno perché risolve quelli di tutto il Paese.

Per questo credo che la lotta per la programmazione nazionale, nel quadro di una programmazione nazionale, democratica, debba essere il centro della attuale battaglia meridionalista; e lotta per la programmazione regionale vuol dire, a mio parere: a) regione, e perciò lotta per la riforma della organizzazione dello stato; b) nuovo assetto della agricoltura meridionale e perciò lotta per la riforma agraria; c) estensione dell'intervento pubblico nella industria, e perciò lotta per un processo di industrializzazione del Mezzogiorno non subordinato agli interessi dei

Come garantire l'unità della classe operaia

La conquista dell'unità della classe operaia e del movimento democratico si presenta oggi, indubbiamente, su un terreno con obiettivi e contenuti diversi dal passato. Per quel che intendiamo dire proseguendo ci pare giusto ricordare come fin dal tempo dei « fatti ungheresi » ci fu chi profetizzò catastroficamente la crisi e la vicinanza disfatta del PCI, chi, invece, fu benevolo, e si incaricò di offrire al nostro quadro dirigente intermedio oltre ad un attestato di parziale benevolenza per il servizio prima prestato, un scappatoio, previa abitudine del comunismo, e forse una sistemazione per i più « meritevoli ».

Alfonso degli errori altri — ed anche nostri — e, principalmente, alla fosca luce dei risultati, per fortuna non tutti fortunati, di anni ed anni di preparazione di provazioni atte contro le giovani ed inesperte Repubbliche popolari, cominciarono a sfuggirsi rapporti di tipo nuovo con il PCI e, conseguentemente, quelli con il resto di quel partito e di quelle forze della cui unità dipende anche oggi e l'unità della classe operaia e quella del movimento democratico. Sono passati alcuni anni da allora. E' vero: il problema primo — dell'unità della clas-

se operaia — si presenta oggi in modi diversi da quel tempo, ma è altresì vero che davanti al movimento democratico si sono schiusi orizzonti ben più ampi di ieri.

La resistenza prima, la correzione di parte degli errori del passato e lo sforzo fatto in questi anni dal PCI per convogliare contro la parte più virtuosa — in campo politico ed economico — la lotta dell'avanguardia della classe operaia, non sono stati vani. Grazie a tutto ciò molti nostri compagni ed amici cominciano a sentirsi « diversi » del passato.

Le colpe nostre non mancano ma riteniamo che spesso le stesse sono ben diverse di quelle che ci addebitano: esaminiamole, comunque. Una di queste colpe, a mio avviso, sta nell'aver delegato altri partiti ed altre forze democratiche — in « sensali » — interi ceti e categorie di lavoratori da noi distanti e, diciamo pure, da noi ritenuti per lungo tempo avvicinabili solo come « compagni di viaggio ».

Avremmo ed abbiamo la possibilità di interessare il dialogo diretto e senza intermediari con tutte quelle forze che non hanno in interesse, né volontà a sacrificarsi sull'ara delle mistiche guerrafondie di pochi e su quella dei profitti monopolistici?

La risposta può essere positiva, ma a determinate condizioni. Riconosciamo anzitutto che dietro la « delega » concessa ad altri abbiamo nascosto, pur non volendolo, una certa nostra incapacità o pigritia nella elaborazione degli stessi problemi « vitali ». Per esprimerlo con un esempio ricorderò il sermone del « Comitato di Rinascente ». La suddivisione schematica che si verificava negli stessi interventi pubblici, il comunista quasi sempre un compagno di partito, che apre il dibattito e che parla per i proletari prevalentemente, il « professore », socialista intransigente a parlare sulla scuola, il comunista professore su un certo medio si andava alla ricerca di altri amici e rappresentanti di altri partiti democratici. Dopo, quando il compagno professore e gli altri compagni ed amici per ordine del loro partito non hanno più potuto, o voluto, partecipare a dette assemblee, noi ed siamo trovati davanti alla responsabilità di dover condurre direttamente « tutto » il dialogo necessario, ci siamo accorti dei nostri limiti.

Estendiamo questa analisi ai movimenti culturali, per la pace, ecc. ed avremo il risultato completo di come quella « delega » data ad altri si è poi riflessa sul piano del partito (fino a quando ci si limita a fare un discorso « terra, terra » chiunque può dirigere una Sezione e « rappresentare » il partito) e sul piano della « dove noi finiamo con l'apparire, in pratica, come capel solo di interpretare e difendere gli interessi d'una parte solitaria del movimento democratico ».

Una volta corretti questi errori basteremo da soli, allora? Non è questo il nostro pensiero. Ma noi — anche da soli — abbiamo bisogno che all'interno del PSI, del PSDI, del PRI, degli schieramenti democratici locali e della stessa DC si impongano certe iniziative e certe pratiche popolari per la cui soluzione — anche non volendolo — ogni gruppo dirigente dovrà battersi, assieme a noi, se non vorrà il suo partito, o il suo gruppo spaltatore. Nell'odierna fase storica, contrassegnata dal passaggio dal capitalismo al socialismo, la libertà di azione politica e quella che fino ad oggi hanno fatto l'altalena fra una propaganda verbale contro le vecchie strutture ed il proferire monologhi di tipo « pratico » (senza anzitutto ad impedire l'unità della classe operaia e del movimento democratico, è costretta sempre più a restringersi.

Un esempio. Dopo la guerra di Liberazione e la caduta del fascismo si presentarono davanti ai partiti allora esistenti, scendenze impreviste. Particolarmente nel Mezzogiorno, comunisti e socialisti erano forze numericamente talmente esigue che, se non fosse stato per il prestigio « esterno » che questi partiti avevano, nessuno li avrebbe degnati di una polemica. Eppure basterebbe fare un giro nel cemento del partito e delle formazioni locali defunte, perché incapaci o impossibilitati a cogliere e far proprie le aspirazioni che le masse avevano allora, per convenire che quando nella maggioranza delle popolazioni subentrano certe esigenze e certe « aspettative » o i partiti (tutti) riescono ad adeguarsi a queste esigenze, si riconoscono — come forze determinanti — nonostante tutte le « combinazioni » studiate dagli strateghi.

Da questa minoranza che erano, il PCI ed il PSI, proprio perché più che il compito schematico dei voti che questo o quello schieramento avrebbe loro portato, seppero cogliere le aspirazioni di larghe masse, di ventarono, e lo sono ancora, maggioranza in centinaia di comuni. Vi sono è vero, di comuni, anche nel Mezzogiorno, dove da un po' di anni a questa parte il PCI nonostante tutti gli sforzi fatti, si è trovato già a dover portare avanti da solo le battaglie che prima era stato possibile condurre anzitutto insieme ai compagni socialisti.

Un'esperienza nuova indubbiamente, ma anche interessante non solo per noi: nei comuni dove il nostro partito è stato all'altezza dei suoi compiti, oggi non si presenta, per una prospettiva limitata al neonato « centro sinistra », perché il PCI ha la maggioranza assoluta; e ciò non solo non ha ostacolato, ma è stato il solo determinante per far riprendere al PSI la strada unitaria dalla quale, come dicevamo, prima aveva ritenuto giusto allontanarsi.

Antonio Galieni
Segretario della Federazione di Matera

Più chiarezza nel dialogo con i cattolici

Uno dei problemi fra i più importanti e decisivi che dovrà essere affrontato nei congressi, a cominciare da quelli delle sezioni, è quello del dialogo con i cattolici. E' questo dialogo che pone questioni di orientamento, prima di tutto, ma anche elementi di pratica quotidiana e di programma. Pone perché questioni importanti che riguardano l'atteggiamento di organizzazione ai di singoli gruppi giacché non pare possa darsi per tutto la materia vi sia nel partito l'attenzione necessaria. Basta, per non fare che un esempio, rifarsi alla situazione esistente in molte sezioni (Roma compresa) non appena le questioni del dialogo saltano fuori qualche mese più d'una volta, festidoro, sottovoce, aperte negazione precludono alle discussioni. Quando su tutto non compie il frusto avvertimento a non fidarsi per nulla, a non marciare nella direzione del dialogo, dando una posizione naturale di vigilanza che si risolve in una politica proletaria, di denuncia, di astensione, di rifiuto, di scissione e di capacità di fare del partito elemento coprotagonista della battaglia in corso per il rinnovamento delle strutture.

Su questa situazione così complessa e nuova rispetto al precedente Congresso, che vede come novità importante il movimento cattolico, nella attuale situazione, tentare per prima volta nella sua storia un avvicinamento contrastato e drammatico con una parte del movimento operaio e con chi affronta nodi di struttura da noi più vicini indicali (nazionalizzazioni, regioni, enti di sviluppo economico, programmazione, ecc.) e con i suoi stessi compagni, in questa situazione dunque, era forse auspicabile che le Tesi si soffermassero maggiormente per scavare più a fondo sui nostri orientamenti. Almeno nella specifica parte in cui si esaminano le condizioni per una nuova unità, non sappiamo cogliere appieno, perché non abbiamo la capacità di cogliere i mutamenti che intervengono nella realtà delle cose e nelle coscienze degli uomini, proprio per la spinta al rinnovamento che la nostra azione riesce ad imprimere.

Il problema è perciò quello della piattaforma programmatica che siamo capaci di proporre in modo concreto e realistico alle grandi masse dei cittadini e dei lavoratori, interpretando le esigenze profonde, che molto viene non sappiamo cogliere appieno, perché non abbiamo la capacità di cogliere i mutamenti che intervengono nella realtà delle cose e nelle coscienze degli uomini, proprio per la spinta al rinnovamento che la nostra azione riesce ad imprimere.

La nostra presenza
Non è infatti mancando la guardia al tentativo di isolare, certo presente anche nella sinistra cattolica, che il partito riesce a pesare nelle scelte politiche. Non è negando o sospettando che qualcosa anche di importante si sia mosso all'interno di questo mondo, che noi riusciremo ad essere reali contrappesi nella battaglia tra la destra conservatrice e il vertice dei monopoli cattolici, che potremo combatterci. Perché questi postulati, non dimentichiamoli, sono anche il risultato della nostra presenza e dei nostri enunciati, alcuni dei quali oggi non solo vediamo accolti, ma farsi strada soltanto perché sostenuti da noi in modo determinante e senza barate di vertice. Il taglio dei monopoli elettrici, la Regione Friuli-Venezia Giulia, certa programmazione, sia pure con contenuti diversi da quelli che avremmo voluto, si fanno strada in una lotta dove determinante è la nostra presenza. Ed è sulla linea di quanto si affermava al IX Congresso: « Se vi sono forze cattoliche progressive che vedono la necessità delle riforme da noi proposte e si decidono ad agire per attuarle, non potremmo che salutare questa iniziativa. La collaborazione sarà indiretta ma egualmente sarà una sorta di collaborazione ». (Atti, pag. 3).

E' evidente quindi, per usare una calzante definizione di Amendola, che davvero chi ha più filo più tesse. Ma se ha più filo quando sul problema interviene nel partito una comprensione di massa e non solo di élite, e se nel partito vi sarà un necessario scarto di dibattito, e se in quel dibattito il concetto che la sua italiana al socialismo comprende dialoghi e intese con forze cattoliche e da confermare esplicitamente ma anche da approfondire proprio alla luce delle nuove condizioni che se tempo fa erano ipotizzabili, oggi esistono e possono anzi esistere maggiormente proprio a seconda del nostro atteggiamento.

Bisogna tener presente che anche sul piano ideale la DC sente di non poter ulteriormente sfuggire alla stretta del confronto col nostro patrimonio ideale. Di qui le sue iniziative dal convegno di S. Pellegrino a quelli di intellettuali nei tentativi di dare un'antima « ideologica » al movimento (senza la detestabile pratica della gestione del potere). Il discorso da fare ai cattolici democratici come dialogo nelle attuali condizioni non può quindi essere solo una sommatoria di cose possibili contro o convergenze varie. Noi, nostri congressi, tutto il problema dovrà essere posto per verificare, fra l'altro, se il partito comprende e ritiene doveri responsabilmente impegnare bandendo reticenze che oggi più che mai c'è necessità siano chiarite ad ogni livello.

Primo De Lazzari
(Roma)

Lotta per la pace e lotta per il socialismo

Ma pare che nelle « Tesi » sia ben detto — e ripetuto — che la possibilità di collaborazione di un partito operaio con partiti borghesi e con governi di tipo democratico e non socialista non debba essere negata, purché rimanga chiaro il fine della lotta. Nel condurre questa lotta, non si deve mai dimenticare o cancellare l'obiettivo finale del movimento operaio che è l'abbattimento del capitalismo.

Quindi lotta da condurre con la coscienza e la volontà di operare in modo antagonista alle classi dominanti per creare le condizioni di una rottura e di una trasformazione del sistema. Di qui l'importanza di particolari lotte rivendicative, per la riforma, per certe commesse anche parziali. Ordine di questa lotta, quando il partito operaio si appoggia al governo di « centro-sinistra » dobbiamo dire alcune parole chiare anche — e soprattutto — a proposito della pace e della guerra, problema base della lotta per la costruzione della società socialista.

Un punto di questa lotta è la guerra. « Crisi difficoltà nella struttura della nostra azione per l'unità del movimento operaio e democratico sono scaturite e scaturiscono non solo dalla rottura del patto d'unità d'azione e del patto di consultazione con il partito socialista italiano, ma da tutto l'orientamento che abbiamo precedentemente adottato e che abbiamo detto essere oggi prevalente nella maggioranza del PSI. Tale orientamento ha indotto questo partito a uscire dal Movimento della pace... ».

Una decisione errata
Credo sia superfluo sottolineare il danno ed il ritardo che tale decisione ha causato al Movimento della pace (e alla lotta alla lotta con superfluo — credo — sia dimostrare come nei dirigenti autonomisti del PSI, quando hanno preso quella decisione, fosse offuscato il fine socialista della lotta che quel Movimento in Italia e nel mondo intero sta conducendo. Credo che questa sia una delle ragioni per le quali la lotta per la pace va di pari passo con la lotta per il socialismo perché il socialismo non si fa certo con la guerra (specie con il tipo di guerra che dovrebbe essere combattuta oggi). Ma ammesso che il sistema socialista dovesse uscire vittorioso da una « conferenza internazionale » con il capitalismo nella sua fase suprema, l'umanità — quella rimasta — quale vantaggio ne trarrebbe?

Ecco quindi la necessità di portare avanti una forte azione di chiarificazione per la quale non è vero che vi è un patto di democrazia e socialismo e fra socialismo e libertà, un nesso ancor più indissolubile lega la lotta per la pace a quella per il socialismo.

L'Italia, insieme a qualche altro Stato del mondo (tutti possono essere citati) ha fatto la lotta che avrebbe dovuto portare alla lotta per la pace, installata, rampe di lancio per missili atomici americani. Questo con i governi Scelba, Pella, Segni, Tambroni, Fanfani, di centro-sinistra.

Un partito della classe operaia che non abbia offuscato il fine socialista della lotta credo che avrebbe dovuto porre delle condizioni anche e soprattutto in quel campo per appoggiare un governo borghese. Non dico che avrebbe dovuto pretendere (e per la sua natura di classe avrebbe anche potuto farlo) un impegno del governo in gestione per l'uscita da determinati blocchi militari, ma almeno per la sgombrata del nostro territorio di « armi atomiche ». Certo non avrebbe significato chiedere la « luna nel pozzo » dal momento che vi sono decine e decine di stati — anche più importanti del nostro — i quali, pur praticando attorno al sistema di cui l'imperialismo americano è il prototipo, hanno rifiutato di accettare dette « armi atomiche ».

Voglio dire con questo che se qualche dirigente della maggioranza autonomista del PSI non ha chiari la prospettiva ed il fine socialista della lotta per la pace, il partito socialista non può che essere « fatto ».